EXTRA PER VOI

NO ES NO

Lo scenario

Spaccature, litigi e «anatemi» Perché le opposizioni spagnole hanno perso la battaglia con Rajoy

Il leader dei Popolari non ha fatto altro che resistere. Nella speranza — ben riposta — che i suoi oppositori si sbriciolassero. Dal caos nel Partito socialista alle divisioni interne a Podemos, tre osservatori d'eccezione spiegano perché la Spagna potrebbe evitare il terzo voto — senza cambiare premier

di Lorenza Cerbini
0
1
0

Il 9 marzo scorso alcune centinaia di intellettuali spagnoli hanno dato alla luce un manifesto intitolato «Es posible y necesario un gobierno del cambio: repetir las elecciones no es solución». Quel documento è stato controfirmato da più di diecimila cittadini. Contrari alla continuità di un governo guidato dal leader dei popolari (PP) Mariano Rajoy, i manifestanti si rivolgevano ai socialisti del Psoe, ai centristi di Ciudadanos e alla nuova sinistra di Podemos, sostenendo che «sarebbe da irresponsabili non riuscire a ottenere una maggioranza sufficiente a evitare le elezioni e non avviare una nuova tappa nella politica spagnola». Un manifesto decisamente inascoltato. Non solo gli spagnoli sono andati alle urne il 26 giugno (per la seconda volta dopo le elezioni del 20 dicembre 2015), ma Rajoy è ancora saldo al suo posto con il ruolo di «premier facente funzioni» e sono altissime le possibilità che riesca a varare un governo di minoranza entro il 30 ottobre quando, per legge, gli spagnoli potrebbero essere chiamati di nuovo al voto (per la terza volta in un anno: e questa volta i seggi sarebbero aperti in dicembre).

Il «compromesso storico» di Iglesias

I giochi si faranno a partire dal 23 ottobre, quando il Psoe riunirà il Comitato Federale per decidere sulla sua astensione e offrire così a Rajoy una nuova possibilità di governare. Se l'incertezza resta protagonista indiscussa della politica spagnola, non mancano le «vittime» illustri di un anno di stallo:

Pedro Sanchez e Pablo Iglesias. Il leader socialista (*nella foto sotto, Ap, una donna con una sua immagine*) si è da poco dimesso, dopo aver ostinatamente detto «no» a qualsiasi compromesso (governo di coalizione) con Rajoy. Il leader di Podemos è alle prese con una crisi interna, in pieno scontro con il numero due del partito Íñigo Errejón: mentre Iglesias si ispira al Pci italiano degli anni Settanta, quello sotto la guida di Berlinguer, e da tempo predica la necessità di un «compromesso storico», Errejón vorrebbe un movimento più trasversale che raccolga il malcontento diffuso. In questo scenario fluttuante, restano dunque delusi quegli intellettuali che si aspettavano una primavera di cambiamenti e soprattutto chi avrebbe voluto Rajoy giù dal piedistallo. Le sue dimissioni non sono mai arrivate.

La «resistenza» di Rajoy

«Per me è incomprensibile. Rajoy offre una pessima immagine: è un leader praticamente invisibile, il peggiore della destra spagnola» commenta Amelia Díaz Pérez de Madrid, professore nella Facoltà di Diritto all'Università di Granada. E continua: «Credo che i suoi consulenti debbano avergli ricordato il detto che "chi resiste ottiene". Consapevole che la destra spagnola ha sempre un comportamento molto disciplinato, il PP deve aver pensato di resistere per un po' di tempo, la sinistra si sarebbe smontata da sola, come effettivamente sta accadendo». Una tattica dunque azzeccata e che fa sempre più ricadere sulle spalle del Psoe la responsabilità di un anno di inattività politica. «Dalla destra ci si aspettano comportamenti da destra. Quando la sinistra li imita si converte in una quinta colonna con effetti devastanti perché è molto più difficile da combattere» commenta Juan Carlos Monedero, il professore di Scienze politiche (Universidad Complutense de Madrid) che è stato tra i leader di Podemos (ha dato le dimissioni da dirigente nel 2015). «L'astensione dei socialisti equivarrà ad una ammissione di responsabilità», dice Francesco Manetto, giornalista del quotidiano *El Pais*. (*sotto, Rajoy alle Cortes, foto Afp*)

La disciplina dei popolari

Uno scenario comunque non ancora scontato e che lo scorso giugno veniva dato per certo solo dal quotidiano *Abc* (Rajoy «si prepara a governare in solitario con l'astensione del Psoe»), mentre secondo l'agenzia Metroscopia il 57% degli elettori popolari sarebbe stato disposto a sacrificare Rajoy pur di ottenere l'appoggio di forze esterne necessarie per formare un governo. Invece, il leader popolare non si è lasciato intimidire, contando sulla personalità stessa del suo partito. «Questione di cultura politica. È impensabile una sorta di ribellione interna al Partito Popolare — commenta Manetto —. Rajoy è stato eletto nel 2012. Solo il prossimo anno, con il nuovo Congresso, sarà messo in discussione. Il PP è un partito di centro destra, a struttura gerarchica, dove l'autorità conta. Tutto dipende dalla volontà di Rajoy. Secondo gli analisti non si andrà a nuove elezioni. È da un

anno che la Spagna non approva una legge. La finanziaria sta per essere prorogata. Il mondo economico e imprenditoriale chiede che la situazione si sblocchi. Se si andasse di nuovo alle urne il PP sarebbe vicino alla maggioranza assoluta e il Psoe otterrebbe una sconfitta peggiore rispetto alle elezioni del 26 giugno. In Parlamento avrebbe meno seggi di quelli attuali, e quindi un controllo minore sul governo». Anche Monedero è convinto che non ci sarà una terza elezione e commenta: «Il Psoe ha deciso di riarmare una restaurazione con il PP per recuperare il bipartitismo e adempiere le esigenze suicide della Troika».

«Un'intesa con i socialisti? Era possibile...»

La politica spagnola pare dunque incapace di un cambiamento radicale, di superare il bipartitismo aprendosi ad una nuova era, con governi di coalizione. Podemos sarebbe stato favorevole ad un accordo col Psoe. «C'è sempre un'anima con maggiore coscienza nel Psoe. Però è piccola, non ha potere e ha pure dimostrato di avere poco coraggio. Un accordo con il Psoe non era semplice perché è un partito corresponsabile della crisi e della collusione con la grande impresa. Era una sfida», dice Monedero. E Diaz Perez de Madrid aggiunge: «Non credo sia possibile un accordo tra Socialisti e Podemos. Sin dall'inizio, la strategia di Podemos ha minato la posizione socialista — dice Díaz Pérez de Madrid — E non credo sia possibile un accordo tra PP e Psoe. In Spagna, i grandi partiti sono scesi a patti solo con i nazionalisti. Questo è preoccupante perché ha dato alle minoranze — quella basca e catalana — un'influenza che non ha contribuito al bene collettivo dello Stato, ma al conseguimento dei propri interessi. In Spagna, c'è poca cultura di coalizione». Per governare, Rajoy (il PP gode di 137 seggi) avrà bisogno dell'astensione di almeno 11 socialisti e dell'appoggio dei centristi di Albert Rivera (Ciudadanos) e della Coalición Canaria (*sotto, Rivera con Rajoy, foto Epa*)

Il futuro della politica spagnola?

«Non so se per responsabilità politica o ambizione abissale. Rivera è disposto a fare patti con chiunque gli sia vicino nello spettro politico» dice Díaz Pérez de Madrid. Sarà dunque Rivera a diventare il prossimo protagonista della politica spagnola? «I suoi 32 deputati hanno adesso più peso dei 71 di Podemos» quantifica Manetto. Tuttavia, solo pochi giorni fa, l'ex giudice Baltasar Garzón, insieme al leader di Izquierda Abierta, Gaspar Llamazares, al poeta Luis García Montero e un nutrito gruppo tra politici e intellettuali, basandosi sulle scelte di 13 milioni di elettori, ha rivendicato la necessità urgente di un governo progressista alternativo, lanciando la proposta di un esecutivo formato da Psoe, Ciudadanos e Podemos. E per il prossimo 27 ottobre sarebbe in programma una manifestazione davanti al parlamento per impedire l'investitura di Rajoy (*sotto, foto LaPresse*).

L’attendismo di Podemos

Se il Psoe concederà l’astensione al PP, abdicherà al suo ruolo di oppositore, lasciando la scena al solo Podemos. Così almeno pensa Iglesias che dopo un’estate in sordina (poche apparizioni, avrebbe letto molti libri oltre a litigare con Errejón sulla linea da dare al partito) sabato 8 ottobre ha riunito a Madrid il Consejo Ciudadano Estatal per iniziare ad abbozzare una strategia di opposizione. Una riunione a porte chiuse durata sette ore e conclusasi con un arrivederci alla prossima primavera. In una strategia attendista, Podemos aspetta che le nebbie si alzino, per capire meglio se il Psoe scenderà a patti per la governabilità o semplicemente concederà l’astensione. Intanto, continua il dibattito interno animatosi soprattutto dopo l’accordo elettorale con Izquierda Unida e le elezioni del 26 giugno. Podemos ne è uscito con le ossa rotte, con la perdita di un milione di voti

rispetto alle urne del 20 dicembre. Se Iglesias non intende abdicare al ruolo di leader combattivo e ribelle, duro con i «partiti tradizionali», Errejón chiede un movimento «più amabile» che non metta al bando «per paura» potenziali sostenitori. Cosa dovrebbe fare Iglesias? Secondo Monedero dovrebbe «organizzare un partito come se fosse un movimento. Garantire capacità esecutiva nelle istituzioni e politicizzazione e mobilitazione nei circoli. Però non è un compito solo di Iglesias».

La scossa di Pablo

A Iglesias resta comunque un merito, quello di avere scosso la politica spagnola. «Nonostante Iglesias come persona e il suo messaggio politico mi abbiano sempre ispirato diffidenza, riconosco che hanno avuto il merito di recuperare certe dosi di sostanza in un dibattito politico molto impoverito — sostiene Díaz Pérez de Madrid —. In Spagna non ci sono statisti, non c'è analisi politica di fondo, non ci sono posizioni ideologiche di principio. Di base, i politici, nelle loro dichiarazioni, si limitano a ripetere slogan e a lanciare discredito verso i concorrenti. Alcuni leader di Podemos, come Monedero, hanno portato sostanza al dibattito. D'altra parte, i partiti e molti dei loro leader sono immersi in scandali di corruzione. Temo che i leader di Podemos non siano una eccezione. Tanto Iglesias quanto Errejón non sono stati capaci di giustificare retribuzioni e resoconti di provenienza dubbia». Intanto, la saga della politica spagnola continua, con i cittadini che mostrano tanta pazienza — o forse, quasi indifferenza — e l'Europa che punta i suoi occhi, di nuovo, su Madrid.

17 ottobre 2016

Corriere della Sera